

SANDRO DAMBRINI-PALAZZI. — *Il pensiero filosofico di Antonio Labriola*. — Bologna, Zanichelli, s. a., ma 1923 (8.º, pp. XII-157).

Tra le tante tesi che si compongono di storia della filosofia, tra i tanti saggi che si scrivono sulla filosofia italiana degli ultimi cinquant'anni, era strano, oltrechè ingiusto, che non si fosse pensato a scriverne uno sulla filosofia di Antonio Labriola. E il signor Dambrini-Palazzi ha rimediato a questa trascuranza col volume che di sopra si annunzia, e che è condotto con assennatezza e con moderato giudizio. Tuttavia l'autore mi vorrà scusare se io non esamino, come sarebbe dovere di una recensione, il suo lavoro rivedendone i giudizi e anche notandovi lacune d'informazioni o qualche piccola svista. Peccato è mio, cioè stanchezza da cui sono stato preso per questo lavoro da correttore di compiti. E piuttosto mi piace, riaffermando la mia reverenza verso la memoria (che in me è sempre presente e viva) di Antonio Labriola, osservare che anche nel lavoro del D.-P. si vien mostrando che il Labriola non giunse a elaborare nessuna particolare dottrina, in modo che si possa dire che questo o quel problema fosse risoluto da lui e la soluzione debba portare il suo nome. Egli fu veramente di quegli scrittori la cui personalità, come si dice, ha maggiore importanza e suscita maggiore interessamento che non le particolari dottrine. E che cosa si vuol dire, o che cosa bisogna correttamente pensare sotto questo detto comune e sovente abusato? sotto questo detto che in apparenza ha dell'assurdo, perchè che cosa rimane di un uomo, negata la effettualità dell'opera sua, di un filosofo, negate le sue teorie? Si vuol dire semplicemente questo: che egli formò bensì teorie e trovò soluzioni di problemi, ma non ebbe vigoria di raccoglierle in esposizione sistematica e senza contraddizioni, ossia col minimo possibile di contraddizioni, sì da farne per sè e per gli altri un possesso sicuro e non ondeggiante. Ingegneri come questi, alacri e vivaci, orientati verso alcuni concetti, ma non capaci di affisarli con fermezza e discernarli e distinguerli e dedurne tutte le conseguenze e farne principii di ordine mentale, — ingegneri perciò, spesso, anche disorientati, — sono maestri sempre ricordati con intima gratitudine dagli scolari che cercano aiuto allo svolgimento di sè stessi, se anche affatto infecondi per coloro che vogliono dottrine belle e fatte, da professare, ripetere ed estrinsecamente applicare. Così, se io mi mettessi a passare in rassegna che cosa ho appreso, o che cosa mi sembra di aver appreso dal Labriola (perchè in tali processi di collaborazione è difficile far le parti esatte e, se l'amor proprio le taglia talvolta troppo grosse, anche la gratitudine le esagera per un altro verso), farei un lungo discorso. E, anzitutto, la concezione del filosofare come strettamente legato alla storia e alla vita morale e politica attuale, non par che si delinei in tutta la sua vita di studioso e di polemistà? Da giovane, da studente, il Labriola congiunse volentieri alla filosofia

la filologia, e anzi la glottologia, specie quella classica e indoeuropea; poi, la storia politica, della Chiesa e dello Stato, della Rivoluzione francese, delle origini del socialismo, e altre molte, e sempre seguiti con ardore e passione gli avvenimenti politici del giorno. Si potrà osservare (ed osservai anch'io) che quella filologia e quella storia erano in lui alquanto ricettive, desunte da grandi letture che da uomo coltissimo faceva e senza pratica del come la filologia e la storia si costruiscano, a cominciare dalla ricerca del materiale e dalla critica dell'autenticità e dell'autorità su su fino alla formazione del racconto storico; e ricordo che talvolta, vedendomi compiere certe ricerche e certi ritrovamenti, egli mi guardava come si guarda a chi esegue un giuoco di cui non si sa la legge, e mi diceva: « Ma come fai? ». Si potrà osservare che, in politica, si lasciò traviare da eccessiva fede nel socialismo com'era stato ideato dal Marx, e sarà vero; quantunque non sia da trascurare che egli nutrì sempre un amore fortissimo e quasi spasmodico per la sua patria, sicchè nella sua opera si possono trovare perfino non pochi spunti di nazionalismo e d'imperialismo. Comunque, chi paragoni per questo rispetto la sua figura agli scialbi e unilaterali e astratti professori italiani di filosofia suoi contemporanei, coglie subito la grande differenza. E non è chiaro anche, in tutto quel suo aborrimiento per le questioni tradizionali della filosofia, pel rapporto del conoscere con l'essere, per l'unità del reale, per la pretesa di costruire sotto nome di filosofia un panorama della realtà e della storia universale, e simili, nel suo detto che tutto il conoscibile viene via via conosciuto all'infinito e che d'altro non cale, non è chiara la tendenza effettiva all'immanenza nel miglior senso, alla liberazione della filosofia da quella che io ho poi chiamata l'eredità teologica? Chi crede che la storia della filosofia consista nel travagliarsi sul cosiddetto sommo problema dell'essere e del conoscere, non saprà certamente cosa farsi di un Antonio Labriola, che escluderà dai suoi quadri, nei quali sopporterà invece una lunga serie di cervelli vuoti che su quel sommo problema si sono travagliati tutta la vita, conseguendo l'unico fine di rendere fastidioso o, peggio, ridicolo il filosofare. Infine (e per troncane l'elenco appena iniziato di ciò che ho appreso o credo di avere appreso dal Labriola), quanto mai mi è stato utile quel suo costante abito di guardare, prima che alle parole e alle teorie, ai visi di coloro che pronunziavano quelle parole e sostenevano quelle teorie; ossia di riporre il solo criterio del discernimento nella serietà o meno dell'uomo, che è di sotto al filosofo, al teorico, allo scrittore, all'oratore! Mi tornano a mente certe sue uscite, per esempio, a proposito di uno scrittore che si dava grande affanno per inculcare all'Italia il bisogno della religione e degli studii religiosi: « Ma ti pare? con quella barba così ben curata? », o a proposito di qualche fervido assertore del socialismo: « Com'è possibile? con quella cravatta e con quella spilletta? ». E, ciò detto, era detto tutto ed egli rinunziava a discuterli. Quelle uscite tenevano in lui luogo di giudizi; e meritamente, come (nonostante che dapprima io restassi sbalordito e protestassi in nome

del buon metodo) l'esperienza mi confermò in quasi tutti i casi e per tutte le persone che gliele avevano suggerite. E anch'io ho procurato e procuro di guardare (se non alle cravatte e alle spillette e alle barbe, che possono essere indizii o simboli) agli uomini, al loro carattere, al loro sentimento, alla loro vita, alla loro effettiva esperienza, a ciò che hanno veramente a cuore e se qualcosa hanno veramente a cuore, prima che alle loro teorie o insieme a queste: persuaso che una teoria che sembra errata è invece piena di verità nell'animo di un uomo vero, e un'altra che sembra esattissima e irreprensibile (e tale forse è anche nella formula delle parole), asserita che sia da un animo vuoto e leggero, è, in effetto, una melensaggine.

B. C.

GIOVANNI PAPINI. — *La Crusca* — nella *Nazione* di Firenze del 28 febbraio 1923.

Avevo fatto proposito di non intervenire in alcun modo nei battibecchi suscitati da una riforma dell'Accademia della Crusca, testè compiuta dal ministro della pubblica istruzione. È vero che per debito d'ufficio (cioè per impedire il cattivo uso che si faceva del pubblico danaro nella preparazione di un vocabolario del quale si sapeva il remoto principio ma non si sarebbe vista mai la fine, e di cui si riconosceva intanto la poca utilità) detti io proprio, or son due anni, la spinta a quella riforma; ma, in fondo, la questione mi ha riscaldato fino a un certo segno. Si voleva proprio che un gruppetto di egregi uomini continuasse a sprecare qualche centinaio di migliaia di lire all'anno, fingendo di dare all'Italia il suo gran vocabolario? Sarebbe stata una irragionevolezza o un capriccio; ma, via, non per questo le finanze dello Stato italiano sarebbero fallite. Senonchè mi viene sott'occhio l'articolo annunziato di sopra, e vedo che all'autore, al signor Papini, neppure l'esemplare conversione al cattolicesimo e le pratiche devotamente osservate della Santa Chiesa hanno tolto il vezzo d'ingiuriare, calunniare, e soprattutto di spettegoleggiare e chiasseggiare. Questo signore tenta, dunque, di stravolgere, con le sue parole, un ovvio provvedimento, dettato da buon senso e da economia, presentandolo come un'offesa che uomini nativi di altre provincie d'Italia (e tra essi il sottoscritto) avrebbero pensato di recare, nientemeno, alle glorie di Firenze! Non è certo il caso di tuffarsi, neppure per un istante, col signor Papini nel brago dei sentimenti municipalistici nel quale par che egli sia tutto lieto di sguazzare. Ma voglio dire solamente due cose: primo, che Firenze ha ben più alte glorie di questa dell'Accademia della Crusca, la quale, tutto considerato, nacque in tempo di decadenza, quando l'Italia, da creatrice e geniale che era, diventava erudita e grammatica; e secondo, che assai mi meraviglio che il signor Papini si spacci erede e rappresentante della tradizione lette-